

Per l'ex Ilva spunta la possibilità di una cordata di imprese italiane

Tavolo al Mimit. Orsini: «Incontro serio e proficuo ci sono le condizioni per valutare».

Urso: «Dall'industria risposta importante, si aggiungerà a proposta di Jindal». Allo studio una quota di Invitalia in minoranza



La cordata italiana per salvare l'ex Ilva, se si concretizzerà, potrà presentare un'offerta nell'ambito dell'attuale gara senza la necessità di una nuova procedura. In tempi rapidi, quindi, evitando il rischio di superare il mese di ottobre, dopo il quale l'azienda non avrà più liquidità sufficiente e l'attività dell'area a caldo di Taranto dovrà essere sospesa per effetto della decisione della Corte d'Appello di Milano.

È questo l'elemento principale emerso dall'incontro di ieri al ministero delle Imprese e del made in Italy, durante il quale il ministro Adolfo Urso e i commissari straordinari di Acciaierie d'Italia si sono confrontati con il presidente di Confindustria Emanuele Orsini, il direttore generale di Confindustria Maurizio Tarquini, il presidente di Federacciai Antonio Gozzi, il presidente di Federmeccanica Silvano Simone Bettini e una serie di imprenditori italiani della siderurgia. Al termine, Orsini ha parlato di un incontro «serio e proficuo» aggiungendo: «Viste le nuove condizioni legate allo stabilimento dell'ex Ilva si aprono le condizioni per valutare una cordata italiana che abbia a cuore l'industria di base del Paese. Oltre alle persone ci sono filiere importantissime di prodotti dietro all'Ilva». Serve comunque ancora cautela prima di poter dire che la soluzione è stata individuata. Orsini spiega: «Ci stiamo lavorando, serve capire le condizioni perché ovviamente è tutto nuovo.

Venendo a mancare pezzi della gara precedente, che includeva la parte a caldo, oggi bisogna capire quali sono le nuove condizioni che stiamo esaminando». Gozzi, presidente di Federacciai, parla della necessità di «verificare se sussistano le condizioni e le possibilità» e di una «disponibilità all'analisi». All'incontro hanno partecipato in presenza anche Alessandro Banzato (prossimo presidente di Federacciai) per Acciaierie Venete e Antonio Marcegaglia per il gruppo Marcegaglia e, in collegamento, Federico Pittini del gruppo Pittini, Giuseppe Pasini di Feralpi, Antonio Beltrame di AFV Acciaierie Beltrame, Ruggero Brunori di Ferriera Valsabbia, Alessandro Brussi di Danieli. L'obiettivo è mantenere una presenza italiana ed europea nella produzione di acciaio e tutelare le imprese che già oggi utilizzano prodotti ex Ilva.

Urso parla di «risposta importante» e al tavolo avrebbe anche prospettato la possibilità di supportare un'eventuale cordata con una partecipazione di minoranza dello Stato. Il veicolo ideale sembra essere ancora una volta Invitalia, come detto dallo stesso ministro, nonostante l'esperienza pregressa molto negativa in tandem con ArcelorMittal. Il nuovo perimetro delineato dalla sentenza e l'italianità dello schema in esame potrebbero ribaltare la posizione del ministero dell'Economia, fin qui apparso molto scettico su una nuova avventura dello Stato nell'acciaio sebbene con una quota di mero presidio.

Tra le «condizioni» alle quali si è fatto riferimento al termine dell'incontro, e durante il question time alla Camera che ha visto Urso rispondere a quattro distinte interrogazioni sul caso Ilva, si può far rientrare anche la celerità dell'operazione. Urso, nel confermare che con la sentenza «gli altoforni dell'aria a caldo non potranno più essere riattivati», ha ricordato che possono essere presentate manifestazioni di interesse anche durante il negoziato in corso con gli indiani di Jindal (Flacks group è solo formalmente ancora della partita), «purché migliorative». Proposte che «devono tenere conto della decisione della Corte d'Appello di Milano che di fatto ripерimetra la gara, e questa condizione è stata già inserita dai commissari nella data room». Dunque non ci sarà bisogno di un nuovo bando e gli imprenditori italiani, anche con un'offerta non vincolante, potranno entrare subito nella data room e studiare i conti di Acciaierie d'Italia.

Un'altra condizione è la definizione di un regime di transizione che, a fronte del mancato funzionamento dell'area a caldo, consenta di alimentare gli impianti con bramme comprate sul mercato. Gli acciaiieri se ne farebbero carico, per poi ritirare i coils che vengono

realizzati. Ci sono poi in discussione altri temi, come il costo dell'energia, per il quale potrebbe tornare d'attualità un ruolo dell'Eni come facilitatore di forniture a livelli sostenibili, e gli aiuti per la decarbonizzazione sotto forma di contratti di sviluppo per i quali ci sono a disposizione gli 800 milioni che erano stati originariamente previsti per la società del preridotto Dri spa, cancellata con un colpo di spugna nell'ultimo decreto legge sul Pnrr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Bricco

Carmine Fotina